LA CONCORDIA DE' NUMI

COMPONIMENTO DRAMMATICO

PER LE NOZZE

De' Signori Eccellentissimi

D. NICCOLA FILANGIERI

DE' PRINCIPI DI CUTO'

E

D. MARIA TERESA BRANCIFORTE

DE' PRINCIPI DI SCORDIA

Digitized by Google

AL SIGNOR

D. DOMENICO TATA

DELL' ACCADEMIA REALE DI NAPOLI.

ECco, caro amico e ſignore, adempito nella mia miglior maniera il voſtro comando. L'Epitalamio, che vi mando per preſentarlo agl'illuſtri e generoſi Conſorti, è quello in vero che ho io in brieve tempo lavorato; ma non ſo, s'è quello che voi mi avete richieſto. La ſtima favorevole, che il voſtro bel cuore ha di me, è ſtata la miſura del voſtro onorato comando. Ma il mio talento nella pruova non può eſſer mai maggior di ſe ſteſſo, nè dar ciò che non ha. La forza del dovere l'ha fatto ancora minor di ſe. Gli uomini, dice Platone, nella ſervitù penſano per metà. Ma le Muſe, ſe non ſon libere, e penſan male, e peggio parlano. E con ciò voglio dirvi, che io ſono molto obbligato a'favori della Caſa Filangieri, e ſpecialmente a quella del Principe di Cutò; dove, già ſon molti anni, voi m'introduceſte per iſtruire i due figli di Lui,

de' quali il primo è paſſato alla gloria del Cielo, e l' altro è lo Spoſo e il ſoggetto del Canto. Sono ancora altri legami, che a queſte perſone mi ſtringono; e ſe altro manca, vi è il merito e la virtù degli Spoſi, che formano il legame più forte. Or fra queſti doveri che poſſono meditare, o dire le Muſe, le quali nate e creſciute ne' tempi di libertà amano la favola, la licenza, e il capriccio? *Noi* (dicevano un giorno le figlie di Giove ad Eſiodo, che paſceva un gregge nel monte Elicona) *noi ſappiam dir delle coſe falſe ſomiglianti alle vere; ma noi ſappiamo ancora, quando ci piace, dirne delle vere.* Quando poi la verità è molto maggior della favola, che dee fare allora il Poeta? Qual' immagini può ritrovare, ch' eſprimano la bellezza e la virtù de' Conſorti? Come agguagliare i detti co' fatti? Se non che fra tanti Epitalamj, antichi e moderni, come ritrovar quella novità di argomento, e quella varietà di ſtile, ch' è la grazia principal delle Muſe, onde ſi va incontro alla ſazietà che

che ci annoja? *Io* (dicea Pindaro Nem. Od. VIII.) *prima di dir qualche cosa, fermo il passo veloce, e prendo respiro. Imperciocchè molte cose si son dette, e in molte maniere. Chi poi pensa una cosa nuova, e la produce all' esame per vedersi, s' è tale, quanti pericoli non incontra? Ecco già l' invidia, che si pasce di parole e di fama, e l' invidia se la prende sempre co' buoni. Ella non viene mai alle mani co' peggiori degli uomini.* Nulla di meno fra tante difficoltà e tanti doveri io vi mando, qualunque egli si sia, il componimento richiesto, perchè il presentiate a mio nome allo Sposo e alla Sposa, e mi raccomandiate a' favori della Casa Filangieri e Branciforte, a cui m' inchino; e vi bacio divotamente le mani.

Il vostro amico e servitore
Antonio Jerocades

Digitized by Google

LA CONCORDIA DE' NUMI.

PARLANO

VENERE.
AMORE.
MERCURIO.
IMENE.
MARTE.
PALLADE.
CORO di Genj e di Ninfe.

L' Azione si figura nel Tempio di Venere.

Se mai si vuol di fatto rappresentar sulle Scene; l' apparato e la decorazione, i quadri e le vedute si rileveranno dalle parole medesime, le quali quando sieno bene espresse, contengono in se le idee e le immagini delle cose.

PARTE PRIMA.

Coro I.

Scenda Imene, e l'aurea face
Scuota omai. La Dea di Gnido
Apre il tempio, e il Dio Cupido
Corre l'oſtie a preſentar,
Tutto è calma e tutto è pace,
Dalla lite e dalla guerra
Già reſpira omai la terra;
Ride il cielo e ride il mar.

Coro II.

Queſti ſono i bei momenti
D'una gioja e dolce e vera.
Mai non giunga il giorno a ſera,
Quando è giorno di piacer.
Fra le pene e fra i contenti
E'la vita ognor diviſa.
Se ſi vive in queſta guiſa,
Sempre è tempo di goder.

Tutti.

Imene, ſcendi,
E in mezzo al cor
La face accendi
Del dolce amor.
Amor già viene
Al ſacro altar.
Deh ſcendi, Imene,
Non più tardar.

Ven. Figlio, ti appreſſa. Il Tempio
Apriro omai le Grazie. I Genj eletti
Apriro il coro, e ſolo
Si attende Imene. Il Sole

Già chiude il più bel dì. Nell'aureo Tago
S'immerge il Sol. La notte
Già ſpiega il manto ſuo. Ma la mia ſtella,
Che ſplende a noi dintorno,
Vince col ſuo ſplendor l'aſtro del giorno.
Ma tu ſoſpiri e taci?
Ma tu di ſdegno e d'ira
Avvampi, o figlio? E queſto
Giorno ti ſembra di contese? O ſempre
Vai meditando guerre,
E imprudenti conſigli?

Am. Ah frena, o madre,
Le ingiurie tue. Mi chiami
Reo de' delitti altrui.

Ven. Ma dove ſono
Le alme belle e gentili,
Che attendo al ſacro altar? Non mi dicesti,
Che al ſacrificio arcano
Andavi l'oſtie a preparar?

Am. Il diſſi,
E diſſi il vero.

Ven. Intanto
La promeſſa dov'è?

Am. Dov'è? Che pena!
Non più mi tormentar. Laſciami in pace.

Ven. Milera me! Tu piangi?
Tu fremi di furor? Mi ſpiega almeno
Dell'ira tua, del pianto
La cagione qual è.

Am. Da queſto loco
Fuggiam, Madre, fuggiam. Tu più non ſei

Di

Di Citera la Diva. Io più non ſono
Il Dio di Paſo e Gnido. Altri ſi uſurpa
La noſtra poteſtà.
Ven. Ma qual audace
Invaſe il ſoglio mio,
L'arco tuo ſi uſurpò?
Am. Pallade e Marte.
Ven. Che aſcolto?
Am. Innanzi a Giove
Ambo poc'anzi andaro,
E i fatti e le ragioni a lui ſpiegaro.
Ven. E Giove?
Am. E Giove, il Padre
Di Venere e d'Amor, il reo decreto
Scriſſe, e ne' ſuoi volumi
Il Fato il regiſtrò.
Ven. Ma chi tel diſſe?
O come il ſai? Nel Cielo
Andaſti forſe a diſturbar la pace
Di Giove e di Giunone?
Am. E torni a torto
Ad accuſarmi. Ah ſempre
De' figli ſon le colpe.
Mercurio il triſto avviſo
Pel mondo propagò. Già Marte e Palla
Van della coppia eletta
Le nozze a celebrar.
Ven. Eh queſte ſono
Le tue favole uſate; o del ſoſpetto
E' figlio il tuo timor.
Am. E torni ancora

Ad accuſarmi?

Ven. E credi
A queſto ſegno iniquo
Il Padre mio, che voglia
La ſua legge cangiar, e il mio coſtume?
Non ſai, ch'egli è di tutt'i Numi il Nume?

Am. Nol credi?

Ven. No.

Am. Ma ſcende
Imene al Tempio?

Ven. No,

Am. Perchè? Già ſceſe,
E va con lor ſcotendo
L'ardente face.

Ven. E il rito,
Il culto mio, la fama,
Della immenſa natura
La legge univerſal? Chi mai conſerva,
Chi mai propaga il mondo? Il Dio dell'armi
Lo ſtrugge colla guerra.
L'opprime colle cure
Minerva. E ſu chi regna
Il Padre allor? Ma dimmi,
Il giudizio qual fu? Chi ci difeſe?
Chi ci accusò? Potea
Di Giove decretar il gran conſiglio
Senza prima aſcoltar la madre e il figlio?

Am. Che rammentar le leggi,
Se l'opre ſon diverſe? Al loco andai
Le vittime a chiamar. Al vago Spoſo
Drizzo l'arco dorato, e vibro il colpo;

E Mar-

E Marte collo ſcudo
Il cuopre. Indi mi ſtringe
Il nudo brando, e di ferir minaccia,
E qual nume plebeo da ſe mi ſcaccia.
Ven. Che crudeltà?
Am. Mi volgo
Quindi alla vaga Spoſa. A lei ritento
L'aureo dardo vibrar. Ma Palla oppone
L'Egida invitta, e l'aſta
Rivolge al petto mio. Mi guarda Imene,
E ſi ride di me. Mercurio innalza
La ſua verga fatal, e oſtenta un foglio,
Che vergò Giove aſſiſo in cima al ſoglio.
Ven. No, che non è più fola
Ciò che mi narri. Almeno
Leggeſſi il reo decreto.
Chi ſa? L'invidia ancora
Regna nel Ciel. Della fatal conteſa
Spenta non è la rimembranza. Il pomo
Giuno rammenta ancor. Ma che? Di Giove
La figlia io ſon. D'Achille
Rammenti ella il furor. Del grand'Enea
Io la pietà rammento. Ella di Troja
Moſtri a me la ruina;
Io moſtro a lei la maeſtà Latina.
Am. Ah queſto di minacce
Tempo, o Madre, non è. Fuggiam.
Ven. Ma dove?
Il Nume mio fuggir?
Am. E vuoi, che io vegga
In faccia mia diſtrutto

Il tempio tuo, l'altar? E tu vedrai
L'arco mio rotto, e il dardo
Infranto al ſuol? Si laſci,
Madre, la cura al tempo
Delle noſtre vendette. Andiamo. Il mondo
Sotto il novello impero
Di Pallade e di Marte
Diſerto reſterà. Verranno i Numi
A richiamarci allor. Lo ſteſſo Giove
Ci chiederà perdono
Dell'ingiuſto conſiglio,
E allor trionferà la madre e il figlio.

Am. Addio, mar. Addio, bell'onde,
Che di Cipro andate al lido.
Più di Paſo e più di Gnido
Il ſoggiorno Amor non ha.

Ven. Io vi laſcio, amiche ſponde,
D'Amatunto e di Citera.
Sempre, oh Dio, di ſfera in ſfera
Il mio trono errando va.

Am. Con te ſoffro il duro eſiglio,
Si fa lieve il mio dolor.

Ven. Vieni al ſeno, amato figlio,
Nelle pene è dolce amor.

a 2. Su ſpiegate omai le piume,
Colombette, all'aura e al vol.
Più non ſerve al noſtro nume
Queſto lido e queſto ſuol.

PAR-

Coro di Genj e di Ninfe.

Spargete roſe,
Spargete fiori,
Ninfe vezzoſe,
Soavi amori.
Imene ſcende
Coll'aurea face,
E l'alme accende
Del ben verace.
Mercurio ſegna
L'alto ſentiero,
E al mondo inſegna
Il merto vero.
La bella diva
Con Palla unita
Regge e ravviva
L'umana vita.
Laſcia la terra
L'ozio e il furore,
Se vanno in guerra
Marte ed Amore.

Ven. Figlio, intendeſti?
Am. Inteſi.
Ven. E qual ti ſembra
Queſto canto feſtivo?
Am. Madre, fuggiam.
Ven. Ma frena
L'intolleranze tue. Non più fanciullo
Alfin tu ſei. Già cuopre
Il mento tuo .... Ma viene

Mer-

Mercurio omai. Colombe,
No, non volate ancor.
Am. Che indugio è queſto?
Mer. Venere, a te m' invia
Il Conſiglio de' Numi il ſuo decreto
Ad annunziarti. Il foglio
Prendi, e leggi.
Ven. Non voglio
L' ingiuſta e rea ſentenza
Da' labbri miei ſentir. Il meſto avviſo
Chi ardì di preſentarmi, il legga, e poi
La mia riſpoſta udrà,
Mer. Sentenza iniqua,
Funeſto avviſo? In queſto modo, o Dea,
Accogli il meſſaggier del ſommo Giove,
Ch' è tuo Padre, e mio Re? Non ſai . . .
Ven. Mi è noto
Il giudicio, e il decreto.
Mer. E parti?
Ven. E parto,
Perchè non ſia ſcacciata.
Mer. E qual crudele
Ardiſce di ſcacciar la Dea d' Amore?
Ven. Il Nume del conſiglio, e del furore.
Am. Marte non fu, che irato
Mi ſtrinſe il nudo ferro? E l' aſta ancora
Pallade non rivolſe
Contro il mio petto?
Mart. E pretendevi, audace,
Di tormi il figlio mio?
Pall. La figlia mia,

Audace, e pretendevi
Da me rapir?
Mart. Non ſai
Quanto ſudor verſai
Nell'allevar fra l'armi
L'impavido garzon?
Pall. E forſe ignori
Di quante cure è il frutto
La donzella gentil?
Mait. Il ſangue antico
Degl'invitti Normanni
Potea reſtar nell'ozio; e nell'obblio
Invilir e mancar?
Pall. Nel lago infame
Delle pompe laſcive
Potea giacer il germe
De' forti Capitani?
Mart. In mezzo al campo
Io l'educai. NICCOLA
Del Genitor, degli Avi
La ſtirpe non infama; e non oſcura
De' Filangieri il nome.
Pall. In mezzo all'arti
Io l'allevai. TERESA
Degli Avi e della Madre
Accreſce lo ſplendor. A' pregi aviti
De' Branciforti aggiunge
Il pregio ſuo.
Mart. Deh guarda
Il Giovane guerrier. Del gran Fernando
L'orme già preme. Il ſegue

Nel

Nel campo, e l'accompagna
A' trionfi, alle palme.
Pall. Or guarda, e vedi
La ſaggia Giovanetta.
Dell' Auguſta Regina
Segue l'eſempio. Or ſulle tele eſprime
Dell' infelice Dido
L'infedeltà punita; or canta al ſuono
Delle dorate corde
Penelope fedel.
Mar. Vedeſti, o Dio,
Oſtia di te più degna?
Pall. O Dea, vedeſti
Vittima più gentil?
Ven. Ah dunque è falſo
Il tuo ſoſpetto.
Am. Ah dunque,
Stolto me, m'ingannai.
Ven. Deh leggi, o prole
Di Maja, il gran decreto. Amor, l'aſcolta,
Am. L'aſcolto, sì.
Merc. Pallade e Marte, udite,
E omai fine ſi ponga a tanta lite.
Giove dall'alto trono,
Ov'è aſſiſo fra i Numi e fra gli Eroi,
Di NICCOLA e TERESA
La cauſa eſaminò. Vide la ſtirpe
De' Filangieri, e vide
De' Branciforti il ſangue. Egli dal fonte
Di vetuſti guerrieri
Deriva, e ſi propaga,

Co-

Come l'alpeſtre umor, di vena in vena
Negli Avi e ne' Nipoti. Il tempo edace,
L'onda, il foco, l'obblio
Non ruppe ancor, non ſepellì la lunga
Catena generoſa
Delle illuſtri famiglie. Il nome, il merto,
Dell'avita virtù figlio ed erede,
Puro ſi ſerba, e puro
Si ſerberà ne' tardi
Glorioſi Nipoti,
Nè mai fiano i lor pregi al mondo ignoti.
Ven. Chi può negarlo! Io ſteſſa
D'Erice al Tempio, e oh quante volte! io fui
Miniſtra e ſpettatrice
Delle nozze feſtive.
Am. E oh quante volte
L'arco vibrai nel ſeno
De' valoroſi amanti! Ancor non poſi
Un dardo mio nella faretra, e queſto
Tinto è di ſangue ancor.
Mart. Dunque ſi ſcriſſe
Il decreto fatal. Al tempio, all'ara
Vadan gli Spoſi, e ſegga
Venere e Amor. Ma cinga
Queſti l'armi di Marte. Il crin circondi
Dell'elmo marzial, circondi il petto
Del forte usbergo. In braccio
Stringa il ferro e lo ſcudo. Al ſuol deponga
La benda, l'arco, e la faretra. E quella
Cinga l'Egida invitta,
E l'indomita lancia; e renda a Palla

Il ſuo mirabil ſtinto. Allor ſi unisce
La divisa virtù. Marte men fiero,
E fia men molle Amor. Palla vezzoſa,
Fia Venere prudente. I figli allora
L'avito ſangue ancora
Nelle ampie vene avranno,
Nè mai ſi eſtingue al mondo il gran Normanno.
Queſto è di Giove, e queſto
De' Numi è il voto ancora.
Nel gran Conſiglio adora
I Numi e il Genitor.
Non ti par più ſonesto,
Lieto ti par l'avviſo.
Già ſcopro il gioco e il riſo
Di Venere e d'Amor.

Mar. Del divin Genitore
L'alto decreto adoro. Ecco mi ſpoglio
Dell'armi mie, che guerra
Recano al mondo e morte. Ecco mi cingo
L'armi d'Amor, che recan vita e pace.
Che non ſperar da queſta
Lega fatal? Or non ſon più qual fui,
O l'odio di me ſteſſo, o l'odio altrui.
Di guerra nel campo
Più ſtragi non vo.
Di vita, di ſcampo
Miniſtro ſarò.
Se Marte combatte,
L'oſtile furor
Si affronta, ſi abbatte
Coll'armi d'amor.

Am. Qual ſon, qual fui? Mi ſento
Di me maggior. I molli vezzi, i dolci
Sorriſi oh quanto furo
Indegni un dì di me? Più ſaggio or ſono,
Son or più forte, e queſto
E' il mio verace amor: Chi mai mi tolſe
Ne' ſecoli infelici
La mia natia virtù? Non ſon di Giove
Io figlio ancor? Deh torni
L'antico mio valor. Così ne' tempi
De' numi e degli eroi
Si amò. Così nel campo
Briſeida e Dejanira
Arder allor ſi vide
Ch'era Achille placato, e ſaggio Alcide.
Or che ſcendo in campo armato
Del mio brando e del mio ſcudo,
Son veſtito, e ſono ignudo,
Dolce ſono, e fiero ancor.
Il mio nume un dì ſprezzato
Nume ſia de' ſommi Eroi.
Ceda ognun gli affetti ſuoi
A chi è Dio del forte amor.
Pall. Ecco l'eterno ſcudo,
Che Giove a me donò. La lancia è queſta,
Ond'armo il braccio mio. Dammi il tuo cinto,
Venere amata. Allora
Io ti vedrò più moderata e ſaggia;
Più dolce e men feroce
Allor tu mi vedrai. Colla ragione
De' vaghi amori il freno

Tu

Tu reggerai. Dell'armi
Colle grazie amoroſe
Le furie io temprerò. Così placati
Saranno in cielo i Numi,
Così ſarà la terra
Più ſaggia in pace, e più pietoſa in guerra.
Non più cadrà nel ſuolo
Argo, Corinto, Atene,
Nè Troja in ſulle arene
Oppreſſa giacerà.
Già ſgombra il pianto e il duolo,
Piace il guerriero amante;
Più fido, e più coſtante
Un ſaggio Amor ſi fa.

Ven. Men atte un dì credea
Le membra a queſto incarco. Imbelle, inerme
Fui detta; ed or mi ſento
Altra da ciò che fui. Non più ne' lumi,
Non più ne' labbri è il mio poter. Io veggo
Il paſſato e il futuro. Io già comprendo
La forza genitrice
Nella origine ſua. Da un fonte eterno
Parte, gira, ritorna
La virtù che conſerva e che propaga
Il germe de' mortali. O muore, o vive
L'alma Natura, è ſempre
Nel variar la ſteſſa,
E nelle ſue vicende
Ella mai non ſi affretta, e mai non ceſſa.
Come fiume, che ſcende dal monte,
Corre, gira, ma torna nel fonte,
Donde tratto dal corſo partì. *Co-*

Così veggo, che l' alma Natura
Si rivolge, nè manca, nè dura,
Nè ſi cangia; ſia notte, ſia dì.

Coro.

Nella Concordia
De' ſommi Numi
Su via ſi accendano
I ſacri lumi.

Im. Della mia face al lume
Venite, alme felici, al laccio d' oro
I voſtri cuori a incatenar. E' queſto
Della vita mortale
Il più bel dì. Naſce da un tal momento
L' umana ſorte. E' queſta
E la culla e la tomba
D' ogni mortal. Quì naſce, e qui ſi forma
Il Genio tutelar, che trae, che ſpinge
Il mondo al vizio o alla virtù. Concordi
Or ſe i Numi già ſono,
Ricevete da loro il proprio dono.

Lo Spoſo e dolce e intrepido
Si accoſti al Dio d' amor;
Si accoſti al Dio terribile,
Che non ha più furor.

La Spoſa e ſaggia e amabile
Col genio del ſaper
Si prenda il freno, e moderi
Il genio del piacer.

Coro.

L'augusto talamo
Già si prepara;
Le belle vittime
Già vanno all'ara.

Am. Prendi, o NICCOLA, il brando
Del Nume della guerra. All'aura amena
Il temprai dell'Amor, L'adopra, e poi
Più dolci nasceran da te gli Eroi.

Mar. Questo è l'arco dorato
Del Nume della pace. In mezzo al campo
S'io l'educai fra cavalieri e fanti,
Più fieri nasceran da te gli amanti.

Ven. Vieni, o TERESA, impugna
L'Egida portentosa. Al suo cospetto
Non più morran d'orror e di spavento
I timidi mortali. Il mio bel viso
In quella è impresso, e rende
E' sol la morte a chi la fede offende.

Pall. Questo è il vincolo arcano
Di Citerea. Di molli vezzi, e baci
Lascivi e' pien non è. D'arti e costumi
Gravi e puri il colmai. Tel cingi al fianco,
Ch'e' non ha più veleno,
Ma dà la vita a chi di fede è pieno.

Merc. Con questa verga io sveglio
In voi degli Avi la virtù. Con questa
Nel sonno il vizio immergo
Dell'età depravate.

Im. Il Genio antico
Accende in voi questa mia face, e smorza.